

Shabbat Ha Gadol, il Sabato che precede la solennità di Pesah  
In questo anno 5779  
Con haftarà del profeta Malakì, terzo capitolo

Parashà  
**MEZORA**'

Capitoli 14 e 15 del Levitico

**Questa sarà la norma per il malato di zaraat  
Nel giorno della sua purificazione  
e (quando) verrà portato davanti al sacerdote**

זאת תהיה תורת המצרע  
ביום טהרתו  
והובא אל הכהן

L'argomento, concernente la patologia dermatologica di *zaraat* (*zadi resh ain tav*) ed il rito purificatorio dopo la guarigione, è in continuità tematica con la precedente parashà *Tazria*. I colpiti dalla malattia dovevano andar fuori dell'accampamento, sicché poi il sacerdote ne usciva per andare ad esaminarli, con ispezione medica. Se il paziente gli risultava guarito, ordinava un rito purificatorio, con due uccelli, uno dei quali veniva scannato in modo di far fluire il sangue in un vaso di creta che conteneva acqua viva, cioè fresca, attinta ad una fonte o ad un torrente. L'altro uccello, insieme con un legno di cedro, un filo di lana di porpora e issopo, era immerso nel sangue dell'immolato mescolato all'acqua. Quel liquido di acqua e sangue veniva spruzzato per sette volte sulla persona da purificare, che veniva perciò dichiarata pura, ma, come vedremo, era solo un inizio di autentica purificazione, che richiedeva un lungo e particolareggiato rituale. A questo punto, per sua fortuna, l'uccello vivo veniva fatto volare liberamente verso la campagna, con un atto che simboleggiava per la persona guarita l'uscita da uno stato di sofferenza e insieme l'assolvimento della prima parte della procedura rituale: e, in connessione, per quanto subito vedremo, igienica sanitaria.

Infatti, prima di rientrare nell'accampamento, la persona dichiarata pura doveva lavare le proprie vesti, radersi tutta la peluria e fare il bagno. Rientrava sì nell'accampamento, ma non ancora entro la propria tenda. Al settimo dei giorni trascorsi fuori della tenda doveva radersi di nuovo la peluria, la testa, la barba, le sopracciglia, e fare di nuovo il bagno. All'ottavo giorno, completamente puro, il guarito doveva presentare al sacerdote, davanti al padiglione, due

agnelli senza difetti ed una agnella di un anno, egualmente senza difetti, e tre decimi di misura comune di fior di farina e un *log* di olio.

«Ed il sacerdote purificatore presenterà l'uomo da purificare»

וְהָעֹמֵד הַכֹּהֵן הַמְטִיחַ אֶת הָאִישׁ הַמְטִיחַ

Insieme con l'uomo da purificare (*haish hammittaer*) il sacerdote purificatore (*ha cohen ha metaher*) presentava gli animali da sacrificare e ciò che era necessario per il rito. Il sacerdote sollevava un agnello per sacrificio di *asham* (trasgressione o pentimento) insieme con il log di olio, li agitava, lo scannava nel luogo in cui si scanna il *hattat* (altra tipologia di peccato e di sacrificio in questo complesso rituale), e lo teneva di propria pertinenza (si intende destinato alla propria alimentazione) come cosa santissima (in un rapporto dell'alimentazione con il *sacro*). Con il sangue dell'agnello scannato aspergeva la parte alta dell'orecchio destro, il pollice della mano destra e l'alluce del piede destro del purificato. Quindi il sacerdote si versava dell'olio sul palmo della mano sinistra, vi intingeva l'indice destro e con questo spruzzava sette volte *davanti al Signore*. Con il resto dell'olio che rimaneva nel palmo della mano sinistra ungeva la sommità dell'orecchio destro, il pollice della mano destra e l'alluce del piede destro e alla fine la testa della persona che si purifica.

Il rito continuava con il sacrificio di *hattat*, essendo il precedente di *asham*, con l'*olà* (di completa arsione), e con l'offerta farinacea, che veniva arsa sull'altare insieme con l'*olà*, l'olocausto. Se, però, la persona che si doveva purificare, uscendo dal morbo, era povera e non poteva permettersi tre agnelli, essa era autorizzata a recar un solo agnello, un decimo di fior di farina intrisa nell'olio, e due tortore o due giovani colombi. Erano sempre tre vittime per i tre sacrifici di *asham*, *hattat* e *olà*.

חֲטָאת אָשָׁם עֹלָה

L'impurità non era soltanto nelle persone, ma in ciò che le può infettare, nelle cose toccate dall'impuro e nelle case per macchie che si producessero sui muri. Penso che fossero prodotte dall'umidità, per condensa, ma erano ritenute una *zaraat*, una sorta di *lebbra*, della quale il proprietario doveva avvisare il sacerdote. Questa direttiva si riferiva al futuro del popolo, quando si sarebbe insediato nella terra destinatagli da Dio, perché ovviamente gli ebrei nel deserto non avevano case in pietra o in muratura. Infatti il Signore dice: «Quando giungerete

alla terra di Canaan, che io do a voi in possesso e darò (nel senso di *manderò*, *potrà accadere che io mandi*) una macchia nella casa nel paese di vostro possesso».

כִּי תֵבֵאוּ אֶל אֶרֶץ כְּנָעַן  
אֲשֶׁר אֲנִי נֹתֵן לָכֶם לְאַחֲזָהּ  
וְנִתְּתִי נֶגַע צָרַעַת בְּבַיִת אֶרֶץ אַחֲזַתְכֶם

Ki tavou el erez Kenaan asher ani noten lakhem laahuza  
Venatati negà zaraat beveit erez ahuzatkhem

Allo stesso Dio, come causa prima, è attribuito sia il provvidenziale dare la terra in possesso sia, in modo indiretto, per fenomeno che si presentava in natura, il mandare delle macchie nelle case, con lo stesso verbo NATAN = DARE.

Il sacerdote, avvisato, ordinava di vuotare la casa, affinché l'impurità delle pareti non contagiassero mobili ed oggetti. Quindi veniva ad esaminare la casa. Se confermava l'esistenza delle macchie, faceva chiudere la casa per una settimana. Quando tornava, se le macchie sussistevano o si erano espanse, faceva togliere le pietre delle pareti, ne faceva mettere di nuove e faceva ridare l'intonaco. Se tornavano le macchie, la casa doveva essere demolita e ricostruita. L'impurità, oltre che per puerperio e per patologie di lebbra ed esantematiche, si legava per la donna al ciclo mestruale, e per entrambi i sessi alla gonorrea o blenorragia, detta in ebraico *zav* e in italiano, volgarmente, *scolo*. Questo tipo di patologia, ovviamente non constatabile a vista, doveva esser dichiarato con sincerità, in confidenza al sacerdote, da chi ne era affetto. Guarita, la persona contava sette giorni per purificarsi, si lavava il corpo e lavava le vesti, e all'ottavo giorno presentava il sacrificio espiatorio. Caso di impurità meno grave, direi fisiologico, era l'emissione di sperma, che richiedeva lavaggio del corpo e delle vesti, dopo di che si tornava *puri* alla fine della giornata. Dopo il rapporto sessuale, sia l'uomo che la donna si lavavano bene e restavano impuri fino a sera.

Si osserva, in conclusione, il nesso di fattori igienici, sanitari, e di rituale, sacrale purità, tra procedure che concernono le due dimensioni, concepite nella Torà come un insieme di vita regolata e pura, nel preservare la salute e il rapporto con Dio. Questo si evidenzia, al termine della parashà, con l'avvertimento: «Fate attenzione che i figli di Israele (si purifichino) dalle loro impurità e non muoiano per le loro impurità nel contaminare (con le quali contaminerebbero) la mia sede che è in mezzo a loro».

וְהִזְרִיתֶם אֶת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל מִטְּמֵאתֶם  
וְלֹא יָמָתוּ בְּטְמֵאתֶם בְּטְמֵאָם  
אֶת מִשְׁכְּנֵי אֲשֶׁר בְּתוֹכָם

Nelle malattie ovviamente ricorriamo oggi a ad analisi e terapie mediche e non compiamo le procedure rituali governate dai sacerdoti, prescritte nel levitico, che costituisce parte del retaggio scritturale e della lettura nostra settimanale in relazione con il lontano passato. Ma, se lo sentiamo sinceramente, preghiamo per la guarigione. Restano assai valide le raccomandate precauzioni di igiene, facilitate dalle moderna comodità, e permane l'elevazione del senso religioso, che ci conforta e ci aiuta nello stato di malattia, nella convalescenza dalle malattie, nella gratitudine alla provvidenza per la guarigione, sapendo meditare il testo biblico nel contesto antico e in adeguata applicazione ai mutamenti e progressi della civiltà.

Portandoci a quel tempo, cogliamo anche il senso dato all'avviso di un pericolo di morte per mancanza di purezza. Non è morte per malattia ma morte, forse non in mero senso fisico, per il peccato di contaminazione del Mishkan. E' il rischio di inadempienza e violazione del sacro.

#### HAFTARA' di SHABBAT HA-GADOL

Essendo questo sabato Shabbat Ha-Gadol, il *grande sabato*, che precede la solennità di Pesah, non leggiamo la haftarà corrispondente per argomento alla parashà, che tratta di un avventuroso episodio con malati di zaraat durante una guerra con gli aramei, tratto dal secondo libro dei Re. La haftarà, dedicata, in connessione con Pesah, al tema delle redenzione, è invece tratta dal capitolo 3 del profeta Malachì, di cui già si è parlato, anche per i primi due capitoli, alle pagine 411-414, nel commento che ha avuto per testo della Torà, nel Levitico, la parashà Zav. Malachì denuncia, a nome del Signore, i peccati del popolo, rimproverando la sfacciataggine di quanti, invece di pentirsi, domandano cosa abbiano fatto di male. Ma, di seguito, apre la via al pentimento e alla redenzione, per coloro che sapranno emendarsi e salvarsi, in vista della redenzione futura, correlativa, in tanta distanza di tempo, alla redenzione dalla schiavitù in Egitto, operata dal Signore nell'evento di Pesah. Ecco perché nello Shabbat ha Gadol, che precede questa festa, viene letto il terzo capitolo di Malachì, che così comincia: «Ecco mando il mio messaggero (*malakì*, può essere che da questo attributo sia stato dato il nome al profeta, sapendo poco di lui, fuori del testo scritto) ed egli sgombra la via davanti a me; e subito verrà al Tempio il Signore che voi cercate (*mevakshim*), e l'angelo dell'Alleanza

(*malakh ha-berit*), cui voi anelate (*hafezim*), ecco viene, dice il Signore delle schiere; e chi sostiene (*mekalkel* nel senso di *ce la fa ad affrontare*) il giorno della sua venuta? Chi reggerà al suo apparire, perché egli è come il fuoco raffinatoro (*esh mezaref*) e come il ranno dei lavandai (*vorit mekabsim, vorit borit*, per ipotesi connesso a *boro borico*). La venuta del gran giorno metterà alla prova e farà da setaccio. – Il Signore Iddio, come un sovrano, è preceduto da un messaggero, un araldo, ha negli angeli una celeste compagnia di ausiliari in significative funzioni.

הַנְּנִי שְׁלַח מַלְאָכֶי וּפְנֵה דָרֶךְ לְפָנָי  
וּפְתָאֵם יְבוֹא אֶל הַיְכָל  
הָאֲדוֹן אֲשֶׁר אַתֶּם מִבְּקָשִׁים  
וּמִלְאָךְ הַבְּרִית אֲשֶׁר אַתֶּם חֹפְצִים  
הֲיֵנָה בָּא אָמַר יְהוָה צְבָאוֹ  
וּמִי מְכַלְכֵּל אֶת יוֹם בּוֹאוֹ  
וּמִי הֶעֱלִמַד בְּהַרְאוֹתָו כִּי הוּא  
כָּאִשׁ מְצַרֶּף וְכִבְרִית מְכַבְּסִים

La redenzione finale coronerà in bene il cammino del popolo, ma lo farà attraverso la selezione dei buoni che la avranno meritata e che potranno vedere in atto la distinzione fra il giusto e il malvagio, tra chi serve Dio e chi non lo serve. Il giorno della partizione e della retribuzione sarà un giorno grande e terribile, «ardente come la fornace» per la punizione dei malvagi, e invece di consolazione e letizia per i «tementi del Signore».

*I tementi del Signore parleranno tra loro. Il Signore presterà attenzione ed ascolto. Davanti a Lui sarà scritto un libro con i nomi dei meritevoli tementi.*

«Avrò misericordia di loro come un uomo ha misericordia del suo figlio»

וְחַמְלָתִי עֲלֵיהֶם כְּאִשֶׁר יַחְמֹל אִישׁ עַל בְּנוֹ

Hemlà (compassione, misericordia, atteggiamento amorevole) è il sostantivo in corrispondenza alla voce verbale hamalti; di simile ed ampio significato, nella sfera dei buoni ed elevati sentimenti, del conseguente retto, benefico, meritevole agire, è Hesed - il hasid è l'uomo giusto, poi, devoto. Il hasidismo è il movimento che a tale ideale di animo e di vita si ispira.

חַמְלַתִּי חַמְלָה

חֶסֶד

Per linguistico inciso, va tuttavia già avvertito che nella parashà Qedoshim ci imbatteremo in un opposto significato, paradossalmente insito per contrasto (non raro in antiche lingue) nella radice ט ו ח e nel termine חֶסֶד. Lì infatti (lo vedremo), al versetto 17 del capitolo 20 di Levitico, vuol dire *ignominia, cosa vergognosa*. Il verbo hasad può analogamente voler dire rimproverare.

Il profeta, di seguito, a nome di Dio, invita a ricordare la Torà di Mosè, data sul monte Horev, ed annuncia, prima del Giorno terribile, la venuta del profeta Elia. Malachì, profeta autore di un testo, preconizza il ritorno Di Elia, un altro profeta, compreso tra gli *anteriori*, che si caratterizza come profeta di azione.

Si descrivono due moti di ritorno e conciliazione: tra Dio e il popolo, per divina esortazione, al versetto 7: «Tornate a me ed io tornerò a voi»; quindi, rispecchiando la paternità divina e l'umana filiazione, tra padri e figli, e figli e padri, per opera divina connessa alla venuta di Elia, al versetto 24: «Ricondurrò il cuore dei padri verso i figli ed il cuore dei figli verso i loro padri»:

שׁוּבוּ אֵלַי וְאַשׁוּבָה אֵלֵיכֶם

הָשִׁיב לִב אָבוֹת עַל בְּנִים וְלִב בְּנִים עַל אָבוֹתָם

*Shuvu elai veashuva alekhem*

*Heshiv lev avot al banim velev banim al avotam*

Perciò riserviamo nel sèder un posto al profeta Elia, con la cui venuta si hanno i bei ritorni. E' l'Elia che invociamo in ogni havdalà, al finir del sabato.